

Il grande balzo in avanti verso la carestia

di Marco Fumian

Yan Lianke

GLI ANNI, I MESI, I GIORNI

ed. orig. 1997, trad. dal cinese
di Lucia Rebola, pp. 290, € 18,
Nottetempo, Milano 2019

Che cosa succede quando la terra cessa di dare i suoi frutti? Quando la natura non risponde più, ed è il meccanismo stesso della vita, della generazione e della rigenerazione, a incepparsi? Quando tutto, intorno, si dissecca e inaridisce, mentre il sole, rovente, ininterrotto, ostile, carbonizza ogni risorsa in assenza di pioggia e l'unica cosa che resta è una morte senza redenzione, perché a morire non sei più soltanto tu, ma l'orizzonte stesso della vita che ti contiene e ti trascende? Alla fine degli anni cinquanta la gente, nelle campagne dello Henan, moriva ormai come le mosche. Il cibo un po'

alla volta scompariva e a poco a poco non rimanevano nemmeno i topi, gli insetti, e le cortecce d'albero, e ai contadini, ormai allo stremo delle forze, non restava che accasciarsi ai bordi dei campi, accanto alle zolle dure come pietre, e come pietre infeconde, per lasciarsi morire guardando quel Cielo iroso che li aveva capricciosamente castigati.

Impossibile per chi ha vissuto quei momenti di carestia, quelle siccità interminabili, quei tremendi morsi della fame, quel terrore per il flagello che avanza, quella sensazione che il mondo venga risucchiato nello stomaco e un po' alla volta si laceri e consumi, impossibile per chi è sopravvissuto a tutto ciò non ricordare, sotto forma di sedimenti inconsci sepolti nel cuore mitico della memoria, quegli apocalittici momenti.

È la memoria storica del grande balzo in avanti, quella dissenata politica di sviluppo accelerato che, lanciata dal Partito comunista cinese nel 1958, nel corso dei tre anni successivi avrebbe prodotto una delle più gravose carestie della storia umana. In quell'anno nasceva, in una delle tante campagne dello Henan colpita a morte dal flagello, lo scrittore Yan Lianke. I traumi, si sa, possono essere rappresentati solo come mito, a maggior ragione quando, come è il caso della Cina, le sofferenze umane causate per mano della storia diventano tabù.

Yan Lianke, grande scrittore, e soprattutto romanziere, della Cina contemporanea, è appunto proprio questo: un narratore di parabole, definite da lui stesso mitorealiste, con le quali rielabora il vissuto sofferente e desiderante corrugatosi nella psiche dei contadini cinesi nella loro lunga storia, antica e moderna – le loro brame di abbondanza, di dignità e riscatto, sempre frustrate dalla condanna a un perenne stato di carenza, menomazione e sudditanza – e le

fa riaffiorare sotto forma di allegorie sulla natura umana, in cui il cronotopo storico spesso si scontra per diventare archetipo universale sul senso della vita in una condizione di privazione estrema, come nel caso dei due romanzi brevi presentati in questo volume.

Gli anni, i mesi, i giorni (1997) e *Canto celeste dei monti Balou* (2001) hanno un unico filo conduttore. Tema comune è l'infertilità, e la tragedia, a essa conseguente, dell'impossibilità di rinnovare la vita, un tema come si può facilmente immaginare di "vitale" signifi-

canza per chi come Yan Lianke, figlio della Cina rurale, diventa testimone *toto corde* della sua dolente civiltà contadina.

Nel primo racconto assistiamo a una penosa siccità, in una campagna imprigionata, dove i raggi del sole sono così potenti che si possono pesare, dove tutta la gente del villaggio se n'è andata in cerca di salvezza, e a rimanere è soltanto un vecchio, senza famiglia, senza un erede né eredità da consegnare, affiancato da un cane cieco che come un profeta muto piange dalle orbite vuote un dolore cosmico, impegnato a ingaggiare una primordiale lotta per la sopravvivenza con i topi e con i lupi per tenere in vita e portare a maturazione una pianticella di granturco, sostituto fallico della sua stessa speranza di riproduzione, e disperata propaggine protesa oltre il muro della sua finitudine, che sola potrà salvare la civiltà agricola dall'estinzione, e far ricominciare la vita.

Canto celeste dei monti Balou racconta invece di una contadina vedova, seguita dal fantasma vergognoso del marito suicidatosi per paura di dover tirare su quattro figli ritardati, che, al fine di riscattare i figli dalla sua colpa di non aver saputo generare frutti sani, non esita a terminare la sua vita con il gesto di un sacrificio estremo: quello della propria cannibalizzazione. In entrambe le opere, lo scenario che domina è quello dell'impotenza, della soggiacenza umana al crudele fato naturale, ma a echeggiare sullo sfondo è anche un oscuro senso di colpa, come se fosse colpa dell'uomo l'aver rotto l'equilibrio naturale, e una sua responsabilità ripristinarlo. Ecco allora che da drammi della sussistenza queste opere di Yan Lianke diventano delle liriche di un esistenzialismo contadino. La via d'uscita allo sfacelo, che è anche abbandono e diserzione morale, l'unico modo per redimere sé stessi dalla perdizione e salvare l'umanità dalla distruzione è darsi, donarsi, restituire la vita che è stata ricevuta per offrire nuova vita alla vita che continua.

marcofumian@yahoo.it

M. Fumian insegna letteratura cinese all'Università "L'Orientale" di Napoli

